

Rosa, 83 anni, con due delle sue quattro figlie: Esterina e Anna | Di Amendolara, in Calabria. Emigrata in Lussemburgo a 20 anni con il marito e una delle figlie, di 6 mesi, da Noci, in provincia di Bari, dove si era sposata. La famiglia è ora alla quarta generazione qui in Lussemburgo. – “L’Italia è bellissima, ma non me la mangio mica, no?”

Iniziamo dalla storia di Rosa da piccola e prima di arrivare in Lussemburgo. Perché è densa di migrazioni interne al Sud Italia e di un multilinguismo impressionante, prima ancora di arrivare in queste terre...

ROSA: Lo puoi ben dire! Dunque, io sono nata ad Amendolara, provincia di Cosenza in Calabria. Mamma però era di Castroregio e quando avevo cinque anni ci siamo trasferiti lì perché papà si era fatto una bella storia con un’altra donna e ci ha abbandonati a tutti quanti.

Moglie e figli.

ROSA: Moglie e otto figli, di cui sette femmine. Abbandonati tutti, senza mai un aiuto e nulla. E lui stava bene con i soldi perché faceva la calce e aveva degli operai sotto di lui. Così è andata. Dunque siamo finiti a Castroregio, che è sempre in Calabria ma dove si parlava un’altra lingua. Infatti ad Amendolara si parla calabrese italiano; a Castroregio si parla calabrese albanese [*arbërisht*], e così ci siamo potuti imparare anche l’albanese.

E come è finita poi in Puglia?

ROSA: Questo riguarda mio fratello e un suo amico, che sarebbe poi diventato il mio futuro marito. Mio fratello era calzolaio ma non c’era molto lavoro a Castroregio, così questo suo amico, che era di Noci, vicino Bari, e che veniva spesso a Castroregio per trovare il fratello che abitava lì, gli dice: “Vieni a Noci, c’è lavoro lì. C’è una cooperativa di calzolai e troverai il posto.” E così mio fratello si trasferì a Noci. Dopo un po’ l’abbiamo raggiunto e nel 1958 mi sono poi sposata con questo suo amico. Quando siamo arrivati, noi si parlava calabrese-albanese, mentre lì a Noci si parlava nocese, tutto in dialetto: e io non potevo parlare perché non capivo. Allora mi sono messa a parlare l’italiano, quello che sapevo ovviamente perché mi ero fermata alla quinta classe elementare. E sai loro cosa mi dicevano? “Eh, è venuta dalla montagna e parla l’italiano!” E io gli rispondevo: “Guarda che se parlo la mia lingua non mi capite...” Insomma, alla fine me lo sono imparato il dialetto perché siamo stati cinque anni lì – sposata e poi con le tre figlie – e adesso lo parlo ancora. Pensa che quando siamo tornati lì nel corso degli anni e anche adesso, io gli parlo il dialetto e sai loro cosa parlano? Parlano il barese o l’italiano ora! E mi dicono che io parlo ancora il nocese!

Come siete arrivati poi in Lussemburgo?

ROSA: Beh, siccome si viveva molto bene in Italia... davvero c’era molto poco all’epoca, specie giù nelle Puglie. L’Italia è bellissima, io dico sempre, ma non me la mangio mica, no? Quando loro erano piccole piccole e passava il lattaio a lasciare il latte e loro me lo chiedevano e io non potevo comprarlo, dicevo domani, domani quando papà porta i soldi. E un mese era il mangiare e l’altro l’affitto, non si poteva fare insieme. Non si può

crescere dei figli così, penso. E allora dicevo a mio marito di andare all'ufficio di collocamento a cercare lavoro, e lui andava e poi mi diceva che non c'era lavoro perché la Germania non prendeva più nessuno, era rimasto il Lussemburgo. E lui: "Ma aspettiamo la Germania." E io, che ho questo mio carattere, gli dico: "Perché, sei stato in Germania? No. E a Lussemburgo tu sei stato? No. E allora che differenza ti fa uno o l'altro?"

ESTERINA: Fra parentesi, lei di 20 anni diceva a quello di 29 anni di darsi da fare per trovare lavoro! Gli uomini, eh?

ROSA: Insomma, alla fine siamo partiti. Era il 1963. Lui è venuto che aveva già il lavoro, nelle costruzioni, perché l'impresa di qui era venuta a Bari a prendere i lavoratori di cui aveva bisogno. Aveva stanza, lavoro e contratto. Erano a Bonnevoie [quartiere della città di Lussemburgo] e lì hanno costruito tante case unifamiliari. Ha lavorato con lo stesso capo per vent'anni, anche quando è cambiata la gestione dell'impresa perché era uno dei capi sul cantiere.

E siete venute qui tutte in quel momento?

ANNA: No, mamma è venuta con la sorella più piccola che aveva sei mesi.

ESTERINA: Io e la sorella più grande siamo rimaste con i nonni. Con la nonna, a dire la verità, perché nonno l'aveva lasciata.

ROSA: Sì, perché all'epoca non affittavano le case agli italiani che avevano figli. Un cane andava bene, ma i figli non li volevano. Era così. E poi, se non avevi il lavoro, dopo tre mesi te ne dovevi andare, avevi solo il permesso come se fossi un turista. Io ero arrivata a novembre, qualche settimana prima che ammazzassero Kennedy in America, lo ricordo ancora, e a gennaio sarei dovuta ripartire. Dovevo trovare un lavoro e mettere la bambina all'asilo. E non era un problema, solo che quando sono andata a parlare per l'asilo, mi dissero: "La bambina è piccola, deve dormire qui, stare tutta la settimana, e la vieni a prendere il weekend." "Cosa?" ho risposto. "Io ho già due figlie lontano che non vedo e adesso pure qui la terza? No. Mia figlia non la lascio notte e giorno."

E com'è finita?

ROSA: È finita che, per fortuna, la legge cambiò nel gennaio del '64 e se il marito aveva il contratto B, dunque lavoro fisso documentato, potevi rimanere e portare anche la famiglia. E così è stato, le altre figlie sono venute ad aprile, andò mio marito a prenderle. Stavamo in una casa il cui proprietario era un italiano con la moglie tedesca. Siamo andati a vederla e mi chiedono: "Quanti figli hai?" E io: "Una." Perché quando siamo andati le altre non erano ancora venute. E così siamo andati ad abitare qualche mese prima di Pasqua e a Pasqua le figlie sono diventate improvvisamente tre. E poi quattro perché sono rimasta in cinta di nuovo.

ANNA: Mio papà ha provato 4 volte perché voleva il maschio, ma non è venuto il maschio.

ROSA: Eh no. Dunque avevo vent'anni, oggi ottanta tre. Sono sessantatré anni che sto qui.

ESTERINA: Non era facile con i bambini all'epoca perché spesso i lussemburghesi si indispettavano appena sentivano dei rumori o un po' di confusione. E noi non eravamo certo i bambini di adesso! Ma ricordo che in qualche appartamento dove siamo stati, non appena facevi un minimo di rumore per muoverti, ecco che partiva la scopa dal piano di sotto per farci tacere.

Altri episodi?

ANNA: Il solito, dai. A scuola eravamo "i mangiatori di spaghetti."

ESTERINA: Qualche volta è capitato anche per strada che, sai, quando ti incontri fra connazionali e fai gruppo per parlare, magari sul marciapiedi, e loro ti dicevano di farli passare con un tono non simpatico.

ROSA: Però siamo stati bene qui, e ancora ci stiamo. Sai perché accadono questi episodi? Perché lo straniero soffre sempre. È inutile, anche quando vedo gli stranieri in Italia. Povera gente, che non ha lavoro, ed è costretta a fare cose brutte poi. Noi non abbiamo mai fatto cose brutte, non ho mai rubato, ma qui c'era il lavoro. E nessuno ti fregava quando andavi a comprare il pane, o il latte. Forse sì, come dite voi, anch'io mi sono sentita straniera a volte, è inevitabile, ma forse mai del tutto sul serio. Anche sul lavoro. Io ho sempre lavorato per lussemburghesi, facendo le pulizie nelle loro case. Sempre hanno apprezzato il mio lavoro, perché, certo lo facevo per i soldi, ma anche con il cuore. E non mi sono mai vergognata di fare le pulizie come donna di servizio, anche quando tornavo in Italia e mi chiedevano che lavoro facevo in Lussemburgo. E le case di allora! Vecchie, con le tavole di legno nelle stanze, fare la cera, lucidarla con la macchina che pesava 40 chili...

ANNA: Però devi pur dire che nessuno ti ha mai dichiarato. Ha fatto 40 anni le pulizie ma l'hanno pagata sempre a nero.

ROSA: Certo, ma all'epoca, per essere dichiarata, dovevi fare un minimo di ore che io non avevo. Facevo sempre tre, quattro ore al mattino e poi lo stesso al pomeriggio da un'altra parte, perché dovevo portare le figlie a scuola e poi andare a riprenderle, e farle mangiare e poi di nuovo a scuola e di nuovo a riprenderle. Sennò stavano in mezzo a una strada! Avevo la fortuna che abbiamo sempre abitato in città di Lussemburgo, all'inizio proprio nel centro perché a quell'epoca le case erano vecchie e te le davano senza troppi problemi – il contrario di oggi! - e dunque o a piedi o con l'autobus potevo andare e venire senza problemi da casa al lavoro e viceversa, comprando quello che mi serviva per far da mangiare nel tragitto. Anche la scuola non era lontana. Dovevi vedermi correre di qui e di là per fare tutto a tempo. Menomale che sono nata svelta, o mi sono abituata ad esserlo!

ESTERINA: Di sei persone si occupava.

ANNA: E mio papà era un uomo italiano, del Sud, dell'epoca! Come si dice, "macho"? Non faceva nulla in casa, figuriamoci. Una gli andava a fare il caffè, l'altra gli portava le sigarette, l'altra le pantofole. Tutt'e quattro al suo servizio.

ROSA: Però non ho mai pensato troppo a quello perché anche quando siamo cresciuti con mamma, l'uomo era prima della donna. Sempre, in tutto. Il piatto a tavola, quando si parlava. Era normale. Qui ci siamo veramente accorte che non faceva nulla, ma quando era stato educato così, che cosa ci si poteva aspettare? Mia suocera gli aveva insegnato ad essere così, a lui e agli altri fratelli. "Belli in piazza e rispettosi, ma a casa..." Ha lavorato, comunque, ha sempre lavorato. Poi ha fatto due infarti a 49 anni e ha smesso, con operazioni al cuore e tutto il resto.

Insomma, se non era per lei però non sareste mai venuti qui.

ROSA: No, perché lui s'aspettava la Germania. E menomale che non siamo finiti lì perché io ho una sorella che vive lì, vicino Stuttgart, e sia lei che suo marito hanno lavorato 40 anni e prendono una pensione che non ce la fanno...

Dunque una delle sue sorelle sta in Germania? E le altre sue sorelle e fratello?

ROSA: Mio fratello è morto giovane. Una sorella è in Uruguay, però ancora per poco. E le altre stanno tutte qui.

Tutte qui in Lussemburgo? Facciamo un po' d'ordine... come ci sono finite tutte in Lussemburgo?

ROSA: Sono venute con mia mamma, perché anche lei si è trasferita qui alla fine. Quando io sono rimasta incinta dell'ultima figlia, come facevo a fare tutto da sola? Dunque mia mamma è venuta qui a darmi una mano e ha visto tutto il ben di dio che c'era qui, a cominciare dal mangiare. Lei era ancora più povera di noi. Quando stavamo tutti a Noci eravamo tutti nella stessa casa – io con mio marito e lei con le altre mie sorelle – ricordo che mangiavamo la pasta quella con il grano diverso mischiato perché era per i poveri, e oggi invece è di lusso! Insomma, lei viene qui e vede le salsicce, le banane... e mi dice: "Guarda tutte queste cose che hai qui, e non me l'hai mai detto?" E così si è trasferita pure lei, essendo che giù a Noci le cose non erano migliorate di molto. Due figlie, mie sorelle, le ha mandate in Uruguay dove si era trasferita una delle sue sorelle, e gli altri sono venuti tutti qui.

ESTERINA: In Uruguay si stava bene all'epoca, per quello nonna le aveva mandate là. Poi le cose sono cambiate negli anni, credo per via di un colpo di stato o di una crisi di governo, che ha rovinato l'economia e tutto. E sapete cos'ha fatto mia nonna? Dopo 25 anni che non vedeva più le due figlie, ha venduto una casetta che le era rimasta a Noci, s'è comprata il biglietto aereo ed è andata, sola, a trovare le figlie in Uruguay. Non sapeva né leggere né scrivere, è salita su un aereo da sola ed è andata fin là, da Bruxelles.

ROSA: In Uruguay una delle due figlie, mie sorelle, non stava bene, l'altra sì. Così quella che non stava bene è venuta qui in Lussemburgo. L'altra, che è comunque stata qui per dieci anni e ha tre figli che vivono e lavorano qui, ci verrà in maniera definitiva fra qualche mese.

Dunque siete tutti qui!

ANNA: A parte la sorella che sta in Germania, sì. Con figli e nipoti.

Come a dire che Eldorado sta qui, non in Sud America.

ROSA: Abbiamo avuto tante difficoltà anche qui, non è stato subito tutto facile, ma abbiamo fatto la scelta giusta.

ESTERINA: Per me Lussemburgo è il mio paese. Vado in Italia perché mi manca: ho pure sposato un marchigiano e ci spostiamo sempre nelle Marche. Ma quando sto in Italia per un paio di settimane, poi sono contenta di tornare a casa mia. Abbiamo avuto tante opportunità qui che in Italia non avremmo avuto. Ci siamo costruiti questa casa, grande, dove vive anche mamma sopra. Questa la devo raccontare, perché mi dicono: ti è rimasta qua! Come diceva mamma, abbiamo sempre vissuto in città, ma all'inizio Bellevue, Hollerich, quartieri più di operai e popolari e anche a scuola gli altri erano come noi. Poi siamo andati a Belair e già all'epoca era un quartiere più ricco, c'erano anche i figli dei ministri. Nessuno a scuola parlava con noi, ci escludevano, con tutto che eravamo puliti, vestiti bene, ma non alla moda. Questo a me è rimasto qua. E vedevo le loro case, grandi e belle e mi dicevo: "Chissà quando mai noi avremo una casa così?" E invece oggi mi dico: "Abbiamo avuto la nostra rivincita." E quando passo al Grund o altri quartieri e vedo le case di certi lussemburghesi che abitano meno bene di noi, mi dico che la rivincita l'ho avuta comunque, voilà. Lavorando, naturalmente, perché non abbiamo vinto né al lotto né alla lotteria.

Che lavoro facevi tu?

ESTERINA: Ho lavorato 40 anni in banca. Mio marito è calzolaio. Ha un negozio a Esch-sur-Alzette. Non è il calzolaio qui vicino, quello è suo cugino. Mio marito ha sposato me e suo cugino ha sposato una mia sorella.

ANNA: E si sono sposate lo stesso giorno!

ESTERINA: Il 5 agosto del 1979. A Porto San Giorgio, nelle Marche.

ROSA: La polizia ha seguito il corteo che andava a piedi perché c'era talmente tanta gente che hanno dovuto fermare il traffico dappertutto.

ESTERINA: E sono grata al Lussemburgo per come ho potuto crescere mi figlia Kim, che è disabile. Ho avuto un aiuto incredibile da parte dello Stato, innanzitutto fiscale con un assegno di accompagnamento notevole per lei e una parte della mia pensione che mi viene perché mi sono occupata di lei – questo tramite il sistema della *assurance dépendance*; poi la scuola speciale gratuita, dove lei è stata dai 4 ai 16 anni perché è obbligatoria in quanto parte dell'*éducation nationale*; poi il l'istituto dove può rimanere solo di giorno o anche la sera per stare qui in casa con noi nel fine settimana, e quello non è molto lontano da qui e non costa poco, ma con quello che prendiamo dallo Stato arriviamo a coprire quello, e a volte anche la farmacia e tutto il resto. Abbiamo anche sistemato una parte della casa e mettere il letto e la vasca da bagno con tutte le specifiche necessarie per lei. E la scala elettrica, per papà prima e anche per mamma.

ROSA: Io dico che il Lussemburgo ci ha salvati. Non me ne andrei mai da qui.

ANNA: Sei arrivata a 83 anni, dove vai? (*ride*)

Beh, magari qualche viaggio, no?

ESTERINA: Ma lei viaggia!

ANNA: Ah sì! La signora viaggia...

ROSA: Ho tre vacanze adesso. In aprile vado in Spagna. Poi in Italia, sei settimane. E poi ne ho una programmata per ottobre a Djerba, in Tunisia. Costa così poco lì! Ma mica è sempre stato così qui!

E in Italia rientrate ogni tanto?

ESTERINA: Sempre, due volte l'anno. Nelle Marche principalmente.

ROSA: Sì, loro hanno una casettina nelle Marche.

ESTERINA: È una *casa*, mamma! Lei si è abituata alle case enormi di qui!

ANNA: Andiamo anche a Bari. È rimasta la famiglia di mio padre. Siamo molto vicini ai cugini che ci sono lì. E vengono anche loro qui spesso.

Dunque la famiglia di vostro padre è rimasta tutta lì. Nessuno è venuto in Lussemburgo.

ESTERINA: Una sorella di papà è venuta qui, anche lei dopo. Ma è morta giovane.

ROSA: E qui ci sono i loro figli e i nipoti.

Tutti qui.

ANNA: Sì, mia figlia è andata a studiare a Lancaster in Inghilterra, ma è poi tornata qui. L'altro mio figlio è un saldatore, costruttore metallico per l'esattezza. È un lavoro apprezzato ora perché tutti vanno nelle banche o nella finanza; non ce ne sono più tanti come prima.

ESTERINA: Mio figlio ha un negozio dove vende cose militari. Mia figlia, Kim, è la ragazza disabile di cui parlavo prima.

ANNA: La terza sorella non ha figli. E la prima sorella ha due figlie: la prima è orafa, e la seconda fa le pulizie al Comune di Hesperange.

E i vostri mariti? Italiani o Lussemburghesi?

ESTERINA: Marchigiani!

Di tutte voi?

ESTERINA: Il mio, ma anche quello di mia zia, che è il fratello di mio marito e dunque mia zia è anche mia cognata! Questo perché ci sono dieci anni di differenza fra me e mio marito. In ogni caso, l'ho visto e conosciuto nelle Marche ma lui è venuto qui.

C'è stato un momento in cui vi siete posti la domanda di dove andare a vivere: Italia o Lussemburgo?

ESTERINA: No, perché io avevo iniziato a lavorare in banca qui e non avrebbe avuto senso. Io non me ne sarei mai andata, ma devo dire che anche lui non me lo ha mai chiesto. È venuto e basta. Così ha fatto suo fratello, il marito di mia zia, e suo cugino che ha sposato un'altra delle mie sorelle! Ce li siamo presi tutti e due dalle Marche!

Anche tu, Anna, l'hai "preso" dalle Marche?

ANNA: No, (*ride*). Io mi sono sposata con uno scozzese che ho conosciuto qui e ho avuto la prima figlia. Poi abbiamo divorziato e ora sto con un portoghese nato però qui a Lussemburgo, e insieme abbiamo avuto il secondo figlio.

Super internazionale!

ESTERINA: Manca solo un cinese in famiglia!

ANNA: Mia figlia sta con un portoghese anche lei, mio figlio, per il momento, con una lussemburghese.

La prima volta di un o una lussemburghese in famiglia?

ESTERINA: No, mio figlio sta con una congolese, però lei è lussemburghese. Non parla neanche la lingua. Peccato perché sarebbe una in più!

ROSA: Abbiamo anche un'americana, due tedeschi, due portoghesi, un lussemburghese e uno di Capo Verde. Forse sì, ci manca solo il cinese! (*ride*)

Quindi contatti con i Lussemburghesi ci sono stati.

ANNA: Ma certo, sempre! Siamo sempre stati insieme a loro senza problemi.

ESTERINA: La mia migliore di 40 anni ormai, è lussemburghese. Lussemburghese doc! Solo un'amica italiana, Rita; le altre e gli altri tutti lussemburghesi. Anche al lavoro.

Voi tutte avete fatto le scuole lussemburghesi? E anche i vostri figli?

ROSA: Tutti, sono solo io che non parlo lussemburghese. Solo francese.

ESTERINA: Però il martedì e il giovedì, e poi il sabato quando non avevamo scuola, gli altri stavano a casa e noi dovevamo andare ai corsi d'italiano.

ANNA: Rue de la Congregation, nel centro città. C'era un maestro che veniva a darci lezioni.

ESTERINA: Cinque anni, fino alla quinta: martedì, giovedì e sabato. Lì ho avuto il primo e il secondo premio perché ero la più brava della scuola. Sono andata al Consolato a Esch-sur-Alzette a prenderlo. Il primo anno mi hanno dato un assegno di 600 Franchi dell'epoca. Il secondo anno ero ancora la più brava, e allora il maestro mi ha mandato lo stesso a prendere il premio, ma era solo di 300 Franchi quella volta! Però mi è venuto tutto in aiuto, a parte ovviamente nel parlare, perché quando ho conosciuto mio marito non c'erano telefonini, WhatsApp e altro; ci scrivevamo lettere. E com'ero fiera che non facevo sbagli! Con mio figlio ho preferito non iscriverlo a corsi di italiano perché, nato qui, già mischiava tutte le lingue ed era meglio che seguisse la scuola. Però lo parla benissimo, solo quando scrive, se gli capita, allora magari scrive "ke" invece di "che".

Lo fanno anche in Italia!

ESTERINA: Abbiamo sempre parlato in italiano in casa. Me lo disse anche il pediatra, quando gli chiesi come avrei dovuto fare.

ANNA: Abbiamo fatto tutte così. Sempre italiano in casa. Magari non lo parliamo perfettamente, perché neanch'io lo parlo perfettamente...

ROSA: In Germania era diverso – tutto tedesco. I figli di mia sorella parlano pochissimo; lo capiscono ma si fermano lì. L'ho sempre detto a mia sorella di parlargli italiano, ma lì è diverso. Noi qui a casa mio marito non voleva che si parlasse lussemburghese, lo detestava in casa! Io, con la mia vita pure da bambina con le lingue: albanese, calabrese, barese, italiano... mi dicono: "che sei tu, italiana?" Io non lo so se sono italiana. E poi ho passato tutta la mia vita qui alla fine, da quando avevo vent'anni.

Ma lei se lo ricorda l'albanese?

ROSA: Sì, un po' sì. Ci devo pensare, certe volte non trovo le parole, mia mamma ormai è morta da 27 anni e con lei lo parlavamo un po', ma... Acqua si dice oit. Il pane: buca. Tagliuri è il piatto. La forchetta: Greppi; e il cucchiaino: luga.

ESTERINA: Però quando le sorelle devono dirsi qualcosa fra di loro, specie se vogliono commentare quello che facciamo noi, allora parlano albanese così noi non lo capiamo.

ANNA: Anche noi lo abbiamo sempre fatto per nascondere le cose a mamma e a papà, però in lussemburghese! Ci viene naturale mischiare tutto, ma a volte lo facciamo apposta!

ROSA: Mia mamma non capiva il lussemburghese, però aveva capito che quando loro lo parlavano era per nasconderle qualcosa. E allora le guardava e le diceva: "fatelo, fatelo, che tanto ho capito che mi state a critica'!"

L'avevo capito lei!

ESTERINA: Una cosa sulla lingua, se posso, perché oggi è diventata una questione di vita o di morte. La generazione di mamma e papà, per non parlare di quella prima che è venuta qui, non ha mai dovuto imparare il lussemburghese. Papà, muratore, erano

tutti italiani e parlavano francese. Mamma nelle case lussemburghesi e le parlavano francese. E ancora oggi si sente: “Sì, ma uno sta a Lussemburgo, deve saper parlare lussemburghese!” Allora io gli ricordo che quando loro sono venuti a Lussemburgo, andare a fare i corsi di lingua non esisteva. Oggi hai corsi di lussemburghese dappertutto e il Comune li organizza gratuitamente. All’epoca no. E comunque cosa avrebbero dovuto fare dopo otto ore di lavoro sui cantieri o nelle case? Andare a fare lezione? Questo bisogna ricordarlo, perché va bene, da una parte chi parla della lingua può anche avere ragione, ma la situazione qui è sempre stata fluida, non come nei paesi dove c’è una lingua nazionale sola. E ripeto: che cosa gli hanno sempre parlato quando loro sono arrivati? Francese, e questo loro hanno imparato. Ancora quando venne mio marito negli anni ’80: francese. Noi siamo nate qui, è diverso, e siamo andate a scuola qui, e siamo vissute qui.

ANNA: Noi tutte quando siamo andate all’asilo non capivamo nulla! Io ho fatto anche la *crèche* [asilo nido] dove mi parlavano francese e poi la *précoce* [programma pre-scolare] dove era francese e un po’ di lussemburghese. A scuola poi ho dovuto darmi da fare per impararlo...

ROSA: Io non ho mai avuto vergogna con nessuno di parlare! Quello che sapevo, sapevo; e il resto mi facevo capire. E capivo quello che mi dicevano.

E contatti con la comunità italiana li avete avuti?

ESTERINA: Dove abbiamo vissuto in città sì, c’erano tanti italiani. Ma non c’era tanto contatto con la comunità del Sud, come Esch o Dudelange. Noi avevamo amici e amiche italiane a scuola o, sai, giocando nel quartiere. Anche mamma e papà avevano amici italiani, ma loro non sono della generazione che si dicono “ci vediamo in centro, andiamo a prendere un caffè, ci mangiamo qualcosa.” Loro hanno lavorato e poi, quando potevano, si vedevano con gli altri.

ROSA: E poi c’era tutta la mia famiglia qui. Mamma, le mie sorelle. Tutte vivevano abbastanza vicino. Gli uomini giocavano a carte tutti insieme, noi si cucinava sempre, anche gli spaghetti a mezzanotte! E all’epoca le case non erano grandi come le abbiamo adesso, ma si stava tutti insieme.

ESTERINA: Adesso che abbiamo le case enormi ci vediamo di meno! Che paradosso. Non è che non ci vediamo mai o che siamo divisi, ma c’è sempre qualcosa che si mette in mezzo con impegni vari, e la famiglia si è allargata dunque un nipote va dalla suocera e non può, l’altra va dalla famiglia del compagno o del marito e dunque...

Immagino non abbiate mai pensato di tornare in Italia.

ROSA: No, e per fare cosa? Mio marito sì, lui c’aveva questa idea per la testa. Poi si è ammalato, è diventato nonno ed è rimasto qui, ma l’idea ce l’aveva sempre. Non aveva neanche mai comprato casa perché diceva che sarebbe tornato. Alcuni amici uomini gli dicevano: “Che, non torni in Italia? Tua moglie s’è messa i pantaloni [=decide lei per te]?” E allora lui è venuto un paio di volte, mi dice: “Io ho deciso che andiamo in Italia.” E io: “Con chi vai?” E lui: “Con te.” “Ah no, io non vengo. Vuoi il divorzio, te lo do, ma io in Italia non vengo.” Ma non finisce qui. Ancora dopo mi diceva: “Quando muoio, io devo andare in Italia.” E io gli dicevo: “Sei un bel papà tu, c’hai un cuore come una

pietra. Se vai morto in Italia, chi ti viene dietro? Tutti i figli tristi che devono venire in Italia per andare dietro a te! Qui non ci sono cimiteri?" Eh, ma era un discorso che si sentiva spesso. Anche mia mamma è morta qui e sta qui, e dove doveva andare? E la sua mamma, mia nonna, che tanto ci ha aiutato; non era di Noci, nelle Puglie, ma della Calabria, dove siamo nati, ma è morta a Noci e lì l'abbiamo messa perché la sua famiglia ora stava lì.

C'è qualcosa di molto pratico al di là della nostalgia o dei sentimenti.

ROSA: Ma è così che impari ad essere. Come se io non avessi sentimenti! E la mia mamma, pure lei, poverina, mi ha mandato a lavorare a dieci anni, andavo a prendere l'acqua per le case di quelli che stavano bene, barili di 30/40 chili da caricare sull'asino, prima uno e poi l'altro. Una delle mie sorelle, a nove anni, a pulire nella casa di una signora. Il giorno della Comunione, ha fatto la festa, poi s'è tolta il vestito e l'hanno messa sul treno per Bari perché doveva andare a fare le pulizie; era piccola e la signora lì le metteva lo sgabello così che ci arrivava per poter lavare i piatti nella cucina. E quando siamo arrivate a Noci il primo anno, era agosto fine estate e sono andata a raccogliere le olive, ero piccola, cesti interi di olive. Ricordo che mi dicevo, in albanese così non mi capiva nessuno dei capi uomini: "Mio Dio, dove mi hai mandata?" Ma si faceva, si è sempre lavorato, con una forza, una volontà che chissà da dove usciva. Mia figlia, l'altra, ogni tanto mi dice: "Eh ma sei stata dura mamma, sai." Oppure mi dice: "Eh, mamma, ma tu c'hai proprio un bel carattere!" E che dobbiamo fare? Il carattere me lo sono rinforzato io sulle mie spalle! 14 anni ero fidanzata, 15 anni incinta, 16 anni mamma, 20 anni tre figlie, 22 anni quattro figlie. Poi dice: sei dura. Come puoi non esserlo? Certo oggi vado in vacanza e c'abbiamo le comodità, ma non è mica sempre stato così. Quando loro erano piccole ci davano i buoni per compare le cose: un anno le scarpe, un anno i vestiti. I mobili li abbiamo presi a rate perché chi li ha venduti ci ha dato fiducia; prima una stanza e poi le altre, piano piano. Certo, la casa l'ho sempre voluta bella e funzionale, perché mi dicevo: "mo' sei giovane e la puoi pulire, ma quando sarai vecchia..." Concludo raccontandovi che una volta, mentre tornavo da sola in Puglia in treno per andare da mio marito che stava già là da un paio di settimane a sistemare non ricordo cosa, è entrato un uomo nello scompartimento che tornava dal Belgio. Una bella persona, vestito bene. Iniziamo a parlare perché avevo fatto quasi tutto il viaggio fino a quel momento da sola. Gli racconto la mia storia. Alla fine mi dice che era un giornalista e che bisognava assolutamente scriverne un libro. Mi spiace non aver preso il nome di quel giornalista.

Così il libro non c'è stato.

ROSA: No, ma c'è questa intervista! È un inizio.